

Cap.6

Una missione "fruttuosa"

Non appena la scala risalì all'interno del veicolo, il portello dell'esdranave si chiuse definitivamente, i motori presero fuoco, l'immensa tavola di self argentata puntò verso le stelle e sparì in un battibaleno.

Del veicolo rimase solo una scia cristallizzata nel cielo notturno, che si spense nell'oscurità. Ero spaventato, disorientato, tormentato dalla consapevolezza che non avrei più rivisto gli amici, con i quali speravo di concludere questo viaggio mega spaziale. Non ricordavo di aver provato fino ad ora queste sensazioni così forti e ignote, ma le custodivo gelosamente.

Il pianeta delle Cinque Galassie rifletteva nel sottile strato di atmosfera un debole raggio di luce violastro, cupo; distese rosa si estendevano fra crateri intervallati da alberi dorati; nei rilievi del terreno arido, scorrevano fiumi di cristallo liquido e nella sommità opposta nubi grigie.

I miei sensori erano sul punto di congelarsi, ma resistevano ancora. Mi aggiravo confuso, avevo la sensazione di essere circondato da specchi, il pianeta era identico in ogni direzione. Continuavo la perlustrazione senza sosta, quando scorsi in lontananza tre immense montagne, in quella centrale, più alta... ecco la città, appariva in una cornice lucente: la periferia era divisa in quartieri, il centro ben organizzato e ordinato. Il campo era occupato da robot alti tre metri, ognuno dei quali aveva un ruolo e un compito ben preciso a cui adempiere, in esso era bandita qualsiasi forma di inadempienza. Non si sentiva una voce, all'infuori di quella del "Gran Maestro del Sistema", l'unico autorizzato a "proferire parola", chi non rispettava gli ordini, rischiava l'internamento spazio-galattico.

All'improvviso, la luce di un allarme cominciò a lampeggiare, accelerai il passo... Troppo tardi, non ebbi il tempo di trovare scorciatoie, ero stato intercettato da radar, dotati di fasce elettromagnetiche di ampiezza e modulazione impulsiva, che ispezionavano tutti i corpi metallici e non presenti nel pianeta, grazie a un monitor super sensibile.

Il Gran Maestro ordinò a due sudditi di contattarmi, con lo scopo di comprendere la mia identità. Rassicurai gli interlocutori di essere un visitatore occasionale, ma non feci il benché minimo cenno al fine ultimo dell'esplorazione. Stranamente, furono molto disponibili, mi consegnarono un marchingegno che, attivato da un pulsante, spruzzava della polvere arcobaleno che andava a formare poi in aria un decalogo di direttive, che avrei dovuto seguire durante tutto il soggiorno: ogni regola era affiancata da una pena, nel caso in cui non fosse stata rispettata.

Non ero entusiasta di visitare questo pianeta, ma in fin dei conti non ero lì in vacanza, avevo uno scopo ben preciso, per tale ragione decisi di sgombrare i bulloni cerebrali da questi pensieri e concentrarmi sulla risoluzione dell'indovinello.

In quel momento, mi tornò alla mente un antico detto, che un mio antenato umano aveva tramandato fino alle nostre lune, recitava: "Una mela al giorno, toglie un medico di turno"; queste parole si avvicinavano molto a quelle del proverbio di Re Marcus: "Se ogni giorno ti faccio compagnia, terrò lontana, si dice, ogni malattia".

"Forse" pensai tra me e me dovei cercare proprio quel frutto".

Speravo tanto che potesse esistere ancora!

Il sistema di geolocalizzazione antiurto mi permetteva di seguire ogni indizio o entità nelle vicinanze utile alla mia ricerca, ma nulla. Ero stanco ed esausto, forse anche un po' scoraggiato, anche se le emozioni come queste, non mi erano concesse.

Mi sedetti un attimo, cercando di far ripartire gli ingranaggi con una marcia diversa, meditavo su qualche idea risolutiva. Il mio CSP sembrava bloccato, a un tratto l'attenzione si posò su una fogliolina, strana, particolare, che usciva da un fazzoletto di terra, unica, sola, in quella parte della città dove tutto era grigio e incolore.

Mi avvicinai e cominciai a osservarla, in quel momento dai miei occhi scesero due gocce bianche, trasparenti, forse olio da ingranaggi, non so, a esse si accompagnò anche un'alterazione nel sistema dei riflessi cerebrali.

Questo liquido cadde sulla fogliolina, il terreno che la ospitava era arido ma fertile, quindi germogliò miracolosamente, dando vita dapprima a un sottile arbusto, poi a un albero rigoglioso pieno di foglie verdi. In mezzo a queste, ne spiccava una strana, rotonda e tondeggiante, di colore rosso brillante.

Ripensai alle parole di Re Marcus...era una mela...sicuramente era proprio questa! La colsi furtivamente dall'albero sperando fosse la scelta giusta. La nascosi velocemente, e nel frattempo cominciai a pensare come donarla al perfido Oblivium in cambio del libro delle verità.

Mi recai dal Gran Maestro e lo implorai di combinarmi un incontro con Oblivium: fui fortunato, perché quel giorno era quello delle udienze, in cui il tiranno apriva le porte ai sudditi per ascoltare le loro richieste.

Giunsi alla sua residenza: una costruzione triangolare alimentata da energie ultra galattiche dotate di capacità tecnologiche avanzate. Il sovrano mi accolse con freddezza, la sua figura era imponente: statura molto alta, occhi grandi e tondi di un colore verde acceso, un ciuffo di

antenne rosse sul capo e due sensori uditivi enormi, indossava un insolito cappello con su scritti degli strani caratteri in un'antica lingua e un vestito grigio fluorescente.

Trovai il coraggio di parlargli della ricerca del francobollo, della missione sulla Terra, della mappa da decifrare e anche dell'indovinello, senza svelargli però di essere già in possesso del frutto.

Il tiranno rispose con una fragorosa risata, appellandomi come stolto e sciocco. Mi scrutò dall'alto in basso, e gridò: «Cosa ti fa pensare che potrei mai essere disposto ad aiutarti?»

A quel punto replicai deciso: «Oblivium, la mia sicurezza deriva dal fatto che possiedo qualcosa, che cerchi disperatamente. Lo scambio è ancora lecito nel tuo regno?»

Il re mi guardò, avrebbe voluto mandarmi in corto, staccarmi i bulloni, farmi diventare un ammasso di viti e ferro battuto. Quando tirai fuori la mela rimase sbigottito e proferì con tono ridondante: «È un miracolo!»

A quel punto gli domandai incuriosito: «Potentissimo re, perché questa ricerca ostinata? A cosa le serve questo frutto?»

Egli abbassò lo sguardo e rispose: «Da qualche tempo il nostro pianeta è attaccato da parassiti stellari, che si insinuano negli ingranaggi dei piccoli robot alterando processi e funzionamenti, con conseguenti difficoltà nella gestione dei processi quotidiani. Uno di questi piccoli robot colpiti è mio figlio. Un vecchio saggio scoprì che un seme di mela inserito all'interno dell'ingranaggio centrale può bloccare le degenerazioni. Ho il dovere di sfruttare ogni opportunità per risolvere questa sventura».

Oblivium a quel punto si assentò, tornò poi con il Libro delle Verità: «Tieni» mi disse «trova le risposte che cerchi, consegnami la mela, sperando che sia la soluzione definitiva per mio figlio. Sfoglialo, leggilo, impara più che puoi, ti servirà non solo ora, ma tutta la vita. Fai tesoro dei suoi insegnamenti e non dimenticare mai ciò, che ti hanno tramandato i tuoi trisavoli» prese il frutto e si allontanò, senza proferire altre parole.

Afferrai libro con soddisfazione, ora bisognava decifrare le coordinate per raggiungere la Terra. Non avevo idea sul da farsi, non possedevo gli strumenti per un compito così difficile, non conoscevo quel tipo di linguaggio e quei segni riportati sulle pagine del libro.

Tutto d'un tratto il cielo si scurì, calò un inquietante silenzio: apparvero sulle grigie nuvole tre grandi occhi, rossi come il fuoco, che lo fissavano, quasi volessero incenerirmi. Sentii la terra mancarmi sotto i piedi, pensai che fosse finita: non avevo mai assistito ad un evento del genere.

I miei occhi improvvisamente si fecero nitidi, grandi, severi, e non ebbi neanche il tempo di decidere se restare o fuggire, che una voce con un eco immenso, iniziò a parlare: «Chi sei tu

piccolo essere, che metti piede sul Pianeta delle Cinque Galassie senza essere invitato, come osi disturbare il riposo quotidiano di Librus, Gran Maestro dei Libri. Cosa cerchi? Cosa vuoi? Spero tu abbia un motivo importante?»

«C-certo c-che si, M-maestro ec-cellentis-simo» risposi «il mio nome è Kwondo, vengo da lontano e vorrei raggiungere il pianeta Terra, ma per farlo ho bisogno di qualcuno, che mi aiuti a tradurre questo Libro delle Verità. Lo scopo è dettato dalla sola curiosità, vengo in pace e amicizia».

Gli occhi del Gran Maestro si rasserenarono, come se avesse compreso il mio messaggio di pace: improvvisamente sul libro apparve una mano, luminosa e leggera che lo aprì e cominciò a sfogliare fino a che non si fermò su una pagina, che sembrava riportare proprio la parte mancante della mappa, utile per leggere le coordinate!

Rimasi senza parole, avevo finalmente trovato ciò che mi serviva, dovevo soltanto assemblare il tutto. La pagina era facilmente decifrabile, aveva dei piccoli schemi che uniti facevano intuire tutto il tragitto senza problemi.

Mentre cercavo di inventarmi qualcosa per mettermi in contatto con l'equipaggio dell'esdranave, , senza un apparente motivo mi voltai e davanti a me apparve uno space balloon viola con dei riflessi blu, non era certo lì per caso!

Il Gran Maestro esordì dicendo: «Questo è per te Kwondo, il tuo messaggio è sincero e lodevole, vai, completa la tua opera, buon viaggio piccolo robot, ci rincontreremo».

Così detto i tre grandi occhi rossi scomparvero nell'oscurità. Avertii di nuovo quelle strane sensazioni, che da un po' mi accompagnavano, presi il libro con me e salii sul veicolo: «Terra» sussurrai «sto arrivando!»